

HA CHIUSO l'ultima autentica osteria, banco di marmo, vino e acciughe, quattro pensionati mezzo avvelenati al tavolino. Quello era il suo teatrino, uno scantinato senza insegna, senza macchina per il caffè, senza ricevute fiscali. Un tempo la sua città, la mia città, era piena di questi luoghi: avvinazzati, poeti e marinai mischiavano lingue e dialetti nel mito dell'avventura; fumi d'alcool e visioni marine designavano sirene e naufragi, abbordaggi e bombardamenti, fughe e ritorni; nelle alcove puzzolenti e fumose, nelle lenzuola che odoravano d'amore per forza, si mischiavano i sudori e i rimpianti. È il che lui ha imparato a inventare le storie, a ingigantire i fatti, a trasformare il verosimile in vero. «Guarda, c'è Fusco» bisbigliava la gente al suo passaggio. Noi, titubanti e apprensivi, guardavamo spuntare una pancina, un doppio mento, un naso tondo e deviato, gengive sdentate e l'immanicabile berretta. Ma quello delle bettole della Spezia era soltanto uno dei tanti Giancarlo Fusco (1915-1984) in circolazione. Uno stava parlando a «Radio anch'io», un altro era in tournée con Carmelo Bene, un altro ancora stava sul set del film «Arrivano i colonnelli» di Mario Monicelli. Lui era anche un locale pubblico - «Bar Fusco», Via Trionfale, Roma - dove una nota casa vinicola inviava ogni settimana una cassa di grappa. Soltanto alla sua morte, di fronte ai ripetuti rinvii della merce, un ispettore appurò che si trattava di una normale abitazione.

I tanti Fusco in giro all'epoca narravano di avere avuto una vita avventurosa: pugile (campione italiano dilettanti pesi gallo), ballerino di tip-tap (fece danzare anche Sophia Loren), gangster (leggi il suo capolavoro, il romanzo «Duri a Marsiglia»), soldato e prigioniero (vedi «Le rose del ventennio»), partigiano, comunista, dirigente di partito (ottimo oratore e comiziante, un espulso perché nel '48 regalò una bici non sua a un amico, ma restò sempre fedele invitando a votare Pci), presentatore, cantante e re della Versilia (i racconti de «Il gusto di vivere»), prima di essere avviato al giornalismo e alla scrittura - dall'amico Mario Cancogni. Ma un Fusco, uno soltanto, era sempre rimasto alla Spezia e passeggiava in compagnia di altre copie: la copia del negro che compare in «Miracolo a Milano», la copia di Nicolò Carosio (che ha preso con me, ogni mattina, per anni, lo stesso autobus), la copia di Bartali, un maledetto oste toscano, la copia di Garibaldi, persino la controfigura di Ho Chi Minh, salito su un palco un giorno d'agosto in cui non arrivò un atteso ospite vietnamita che doveva parlare di una guerra vicina e lontana. Ancora oggi discuto per ore e ore con il padre di un noto calciatore di serie A. Ma quando mi è capitato di vedere su un giornale la foto di famiglia dell'atleta, il padre vero era ben diverso da quello che mi intrattiene sino a notte fonda a parlare di suo figlio, di partite e ingaggi, di tattiche e rigori.

Fusco si era fatto le ossa a capo di una allegra brigata: c'erano Aldo il Lippa, mitico partigiano che ha portato le pistole infilte nella cintola sino agli anni '50; il conte di Corniglia, con l'immanicabile monoccolo, la cui copia è scomparsa in migliaia di film italiani (si faceva chiamare così perché abitava in un castello ma in realtà era un cimitero); Riccobaldi, il gobbo fortunato, re della permachia. Un ottimo apprendistato che gli valse il passaggio di categoria, nel dopoguerra, dalla Riviera Ligure alla vicina Versilia. Qui Fusco - il buono e il bilioso, il generoso e l'insolente, l'innamorato e il sognatore malavitoso, come lo descrive Giovanni Arpino - entra incredibilmente in contatto con gli scrittori del Caffè Marietti portandosi dietro un bagaglio quasi insignificante di novelle pubblicate da un editore spezzino nel '35: «I pensieri di un maniaco», «Due bozze smarriti», «Biancheria», «Veleno», venduti a 5 lire alle signore bene del Golfo dei Poeti. Si trova a frequentare

Unità d'Autore



Carta d'identità

Marco Ferrari è nato alla Spezia nel 1952. Da vent'anni giornalista dell'Unità, ha lavorato nelle redazioni di Firenze, Roma, Milano e Genova. Ha esordito nella narrativa nel 1988 con «Tirreno», pubblicato da Editori Riuniti, un romanzo storico ambientato nell'arcipelago toscano al tempo dell'esilio di Napoleone Bonaparte. Quest'anno ha pubblicato, presso l'editore Sellerio, il romanzo «I sogni di Tristan» che ricostruisce la storia di una minuscola isola atlantica. Ha lavorato anche per la televisione collaborando a trasmissioni come «Emilio» e «Sulla cresta dell'onda».

MARCO
FERRARI



Fusco: uno, centomila

Enrico Pea, Antonio Delfini, Cesare Garboli, Antonio Dini e soprattutto Manlio Cancogni che lo sprona a scrivere qualche articolo per «La Gazzetta di Livorno». La notte è dominata dalla sua figura, nei circoli letterari e nelle bische, nei locali notturni e nella neonata «Capannina» di Sergio Bernardini dove per la prima volta si può ascoltare una musica che si chiama jazz suonata, tra gli altri, da un certo Piero Angela. Ed è proprio Fusco (incredibile ma vero) a inventare, in questo locale, il primo festival della canzone italiana. La sera del 25 agosto 1948 uno dei tanti Fusco premio Narciso Parigi per la canzone «Serena al primo amore» scritta da Pino Mosconi. Gli altri Fusco erano sicuramente impegnati, in quel momento, in attività meno nobili. Sporco e fastidioso, gonfio di alcool e simpamina, spiritato e violento, in due anni bruciò tutta la clientela possibile dei suoi infiniti racconti. E anche i locali nei quali ballava e cantava e gli stabilimenti balneari nei quali giocava a carte e intratteneva le ricche signore fiorentine e parmensi si stufarono di lui. Passò a Milano nel '50 catapultato da Cancogni

nella redazione dell'«Europeo» e poi dell'«Espresso». Arrigo Benedetti lo stimava, Camilla Cederna lo vestiva, Gaetano Baldacci, ne fece un inviato di lusso del Giorno. Restò sempre e comunque «uno scapigliato romantico», come lo definisce in un affettuoso ritratto Natalia Aspesi. Nei locali notturni, poi, ritornava a ricoprire i panni del «maudit»: all'Anthony di Lambrate, armato di pistola, racconta la Aspesi «fece uscire i clienti e li perquisì tutti accusandoli di essere fascisti. La pistola la puntò anche contro un collega del Giorno: in un ristorante nacque una colluttazione, poi una rissa, quindi il padrone del locale riuscì a dividerli e i due si ritrovarono abbracciati, alle tre di notte, in piazza Duomo. In redazione entrava sempre con la penna e il coltello». Fusco-Zelig ebbe anche tanti amori: la prima moglie lo piantò dopo tre anni portandosi via la figlia, la vera compagna della sua vita fu una operaia romagnola, l'ultima consolatrice dei suoi vizi fu Dina Ceriani. Lui diceva di essersi sposato in Francia con l'attrice Corinne Luchaire, protagonista di una stagione del cinema pre-bellico con «Prigione senza

sbarre», «Conflitto», «Smarrimento», «Cavalcata d'amore» e «Abbandono» ma i cinofili più accreditati smentivano. Non si sa neppure se, durante la guerra, ebbe davvero una relazione con l'attrice Maria Melato, protagonista di pellicole come «La principessa del sogno» e «Redenzione», con la quale andava in giro a vendere i gioielli che lei ebbe da Gabriele D'Annunzio, risultati poi falsi. Ma quelli potrebbero essere alcuni dei Fusco che circolavano a quell'epoca. **L**E CRONACHE narrano di un Fusco impegnato come radiotelegrafista personale di Mussolini in Albania; di un Fusco, nello stesso frangente, finito in carcere perché convivente con la resistenza greca; di un Fusco deportato in Germania, arruolatosi nella Repubblica di Salò e fuggito sulla via del ritorno in Italia; di un altro, cuoco a bordo di una nave in rada alla Spezia; non manca il Fusco partigiano; di un Fusco c'è traccia anche nei verbali delle carceri di Genova dove riuscì a fuggire fingendosi pazzo, dopo aver subito dodici elettrochoc. La

stessa persona o tanti Fusco identici? Di certo, invece, batté il record mondiale di lettere spedite: 201 nel solo 1941, tutte indirizzate alla sua fidanzata. Di quella guerra, sospesa tra avventure drammatiche e quadretti picareschi, ci restano le pagine di «Le rose del ventennio», uscito da Einaudi nel '59 e la pièce teatrale «Un cannone per Mariù», messo in scena al Piccolo Teatro di Milano. Proprio l'insuccesso dello spettacolo, agli inizi degli anni '60, avrebbe convinto Fusco a lasciare Milano per passare a Roma dove trovò una discreta collocazione continuando a scrivere articoli e racconti, collaborando con Tinto Brass, scrivendo nove sceneggiature, lavorando alla radio e alla televisione e facendo l'attore («Italiani brava gente», «Arrivano i colonnelli», «Senza famiglia»). Nel frattempo uno dei tanti Fusco aveva anche salvato la rivista «Cinema Nuovo» dalla chiusura, guadagnandosi la stima di un lucaesiano di ferro come Guido Aristarco. Un altro Fusco, invece, stava sempre alla Spezia a combattere con la sua dentiera e il suo fegato malandato e bistrattato. I denti li perse a 17 anni facen-

do il boxeur; mise su una dentiera ma fu costretto a vendere la lamina d'oro che la sosteneva per bisogno di soldi; nel '50, arrivando sdentato a Milano, i colleghi del Giorno fecero una colletta per comprargliela nuova. Durante la rissa la toglieva sempre; una volta la gettò persino nel bicchiere di champagne di un magnaccia per provocarlo. Amava la grappa più delle donne, senza disdegnare birra e Pernod. «Mi sento male, non posso più bere bicchieri di grappa la mattina» mi disse un giorno. «E allora come fai?» gli chiesi. «Ora bevo mezzi grappini». Ma cosa ci faceva quel Fusco superstita, seduto nelle bettole della Spezia a raccontare le sue gesta, che cosa inseguiva nelle notti insonni sul molo? Forse l'idea di una città che non c'era più, forse le amicizie perdute, probabilmente i fantasmi ingombranti della gioventù. Gli echi della memoria gli tornavano lucidissimi nelle ore di veglia e di ebrezza: sua bisnonna spagnola, maga e gitana; suo bisnonno, ebreo e massone, giunto in Liguria dall'America; suo nonno, amministratore di circhi e socio costruttore della torre Eiffel; sua madre, abilissima intagliatrice di legno o

suo padre, Carlo Vittorio, originario di Benevento, ufficiale di marina con due lauree. Sì, doveva essere un tormento l'immagine del padre, così distinto e intelligente, così perfetto e impetito da risultare inimitabile e irraggiungibile. Si può spiegare in questo modo, all'opposto, la dissolutezza di Giancarlo Fusco. E nei deliri della grappa chissà quante volte quell'ufficiale gentiluomo avrà ammonito il figlio facendolo piangere. «Ordine, ragazzo, ordine».

Dio, se amava quel padre! Tanto da farneticare un ritratto malinconico come solo i ricordi veri sanno essere. «Tomislavo senza regno» si intitola il racconto dedicato al padre, attendente del principe Aimone di Savoia, candidato al regno di Croazia. Quando Vittorio Emanuele lo designò, nel marzo del '41, sottraendolo agli agi, alla tranquillità e alla rilassatezza della provincia spezzina, non poteva certo sapere che il regno di Croazia si sarebbe ridotto ad una persona sola: Carlo Vittorio Fusco. Aimone a Zagabria non andò mai; la corte ebbe sedi poco stabili prima alla Spezia e quindi a Roma. Solo l'attendente si dava da fare per un regno di cartapesta. Un anno dopo, l'8 settembre del '42, di quel trono non restava che qualche traccia nei cassetti di casa Fusco: un pacco di giornali, carte e piccole agende piene fitte di appunti destinati a Tomislavo II. Restava anche un orologio che Fusco padre ebbe in regalo da Aimone prima della disonorevole dipartita al Sud. Un oggetto che Giancarlo non osò mai toccare nonostante fosse abituato a dissipare il patrimonio familiare. «Aveva già venduto il mio corredo» racconta la sorella Franca - quando nel 1932 decise di farla finita col fascismo e di fuggire in Francia.

IN QUELL'OCCASIONE se la svignò con due preziose collezioni di francobolli del nonno. Prende le mosse da questa precipitosa fuga il romanzo «Duri a Marsiglia», disaccrante testimonianza delle faide tra calabresi e corsi sullo sfondo del «Vieux Port» tra sparatorie e scazzottate, caffè tenebrosi e bische clandestine. Non è dato sapere quale tra i tanti Fusco ebbe la gloria e l'ardore di infiltrarsi nei clan marsigliesi. Quello che ha scritto il romanzo ha assunto a perfezione la grinta di un Jean Gabin d'annata. Inutile domandare a Fusco se abbia sul serio svolto le mansioni di macrò a Marsiglia. Più o meno credo che mi abbia risposto così: «Ero appena giunto da Algeri, dove avevo trafficato in oro, e stavo per andare a Lisbona a compiere una missione di spionaggio. A Marsiglia mi volevo fermare un giorno solo perché a Barcellona mi attendeva un amico pittore rivoluzionario. Invece ho incontrato una donna al porto. Sai come vanno a finire queste cose. All'epoca ero giovanissimo, avevo 27 anni...».

Già... l'età, il tempo e il ricordo, i muri che traspirano le storie, le città che cambiano, i costumi che spariscono, i locali che periscono, le abitudini a narrare, ingigantire, inventare. Il gusto di sfidare la realtà e la vita. Si può anche morire dimenticati, com'è accaduto a Giancarlo Fusco, tra scurati da amici e autorità, da antologie e enciclopedie. Ma per chi, come lui, è sempre vissuto fuori posto, fuori gruppo e fuori categoria, ci sarà sempre qualcuno pronto a raccogliere i petali sparsi della sua memoria. Lo dico con invidia, dal basso delle nostre piccole complicazioni, tra uno scatto d'anzianità e una domanda in carta da bollo, una dieta da rispettare e un bicchiere da rifiutare. Per una volta diamo un calcio alla vita: ci vediamo qualche giorno a Marsiglia, «Petit Bar», Rue Trois Mages, chiedete de «l'italien». Quelli seduti sul fondo del locale sono il poeta Frédéric Sausser Hall e un suo amico ex legionario di Algeria. Attenzione a La Carpa, Spitzsangue e Patratca. Ah, dimenticavo, se provate a fare i furbi con «la femmina», si quella bionda al banco, vi fanno secchi. Quella è la donna del capouomo. Uomo avvisato...